

IL GALLO, quaderno 10, Novembre 2014

UN'ECCLESIOLOGIA DA RITROVARE - I

A quasi cinquanta anni dalla sua conclusione, il concilio ecumenico Vaticano II rappresenta la massima riflessione sulla Chiesa in epoca contemporanea; essa si concretizza già a partire dalla composizione di schemi preparatori nella prima sessione. Il 4 dicembre 1962, il cardinale Suenens, con il *placet* di papa Roncalli e il supporto del cardinale Montini, avanza l'idea di far lavorare l'assemblea conciliare sui temi *Ecclesia ad intra* ed *Ecclesia ad extra*.

Nella riflessione sulla Chiesa, il concilio si pone alcune domande: da dove viene la Chiesa? Che cos'è la Chiesa? Dove va la Chiesa?

Attese e timori

Tra i fedeli, molti si aspettano dal Vaticano II un'attenta riflessione sulla Chiesa; rimangono in essa ancora vive le tracce del magistero di Pio IX (1846-1878) e di quel concilio sospeso a causa della presa di Porta Pia: il Vaticano I (1869-1870). Il timore di molti fedeli è che il futuro concilio si occupi della Chiesa soltanto alla ricerca di rivendicazioni atte a determinare la Chiesa cattolica romana come unica e fondata sulla verità rivelata.

In fase preparatoria, a capo della commissione teologica c'è il cardinale Ottaviani (già segretario del Sant'Uffizio), affiancato però dal gesuita Tromp; una scelta che vuole, probabilmente, sottolineare la necessità sentita dagli ambienti vaticani di introdurre nella commissione elementi che nelle discussioni sul documento vadano oltre le mere analisi giuridico-disciplinari.

La commissione scrive il *de Ecclesia*, un documento sostanzialmente in linea con quella tradizione che determina la Chiesa come una struttura societaria. Il 18 ottobre 1962 iniziano le discussioni sul *de Ecclesia* e con esse nascono le prime obiezioni a un testo che, nato negli ambienti del Sant'Uffizio e in contrapposizione al Segretariato per l'Unità dei cristiani, si mostra come mero riassunto delle linee dettate sul tema dal magistero di Pio XII.

Il testo espresso dalla commissione preparatoria rappresenta al meglio l'ossessione verso l'autorità pontificia e la sua *tradizionale* visione di Chiesa; ossia una completa subordinazione alla dottrina di tutti i rapporti *ad intra* ed *ad extra Ecclesia*.

Il *de Ecclesia* è fondamentalmente un testo apologetico, scritto all'interno di un ambiente preoccupato dalla riforma protestante e dal razionalismo del XIX secolo. Con l'avvento dello Stato liberale, la Chiesa (come *societas perfecta* indipendente dallo Stato, fatta di proprie istituzioni) perde parte della sua influenza sulla società civile, considerata sempre più come un mondo senza religione. A ragione di ciò, la Chiesa si riconosce come un blocco unico gerarchico, tutto stretto attorno al suo pontefice, la cui autorità assoluta è fortemente riaffermata dal concilio Vaticano I; una concezione gerarchica, dove spiccano i vincoli visibili di unità, ossia quegli aspetti istituzionali di autorità iscritti all'interno di una struttura piramidale quale è la Chiesa cattolica romana.

Oltre il De Ecclesia

Pensato secondo categorie giuridiche e senza seguire un vero metodo dogmatico, il *de Ecclesia* risulta essere come uno dei tanti trattati di Diritto Pubblico Ecclesiastico. Per iniziativa dei teologi belgi, il 25 ottobre 1962, lo schema *de Ecclesia* è sottoposto a riesame. Al dibattito sul testo partecipano, tra gli altri, i teologi, Rahner, Philips, Giuseppe Colombo, Congar, e Ratzinger. C'è una convergenza nel riconoscere il testo confuso dal punto di vista teologico, oltre che scolastico nella sua stesura. Rahner, in particolare, lamenta l'eccessiva lunghezza dello schema, che a una lettura attenta gli sembra poco incisivo dal punto di vista pastorale, minimale sui laici, senza spirito ecumenico, rigido sui non cattolici, ed esagerato sull'autorità; oltre che approssimativo nell'uso della Scrittura.

Philips, dal canto suo, annota le insoddisfazioni generali e particolari, propone di rivedere alcuni brevi passi dello schema *de Ecclesia* e di farli confluire all'interno di un documento programmatico intitolato *Ciò che ci attendiamo e speriamo dalla Costituzione dogmatica sulla Chiesa*. La proposta di Philips ha come obiettivo quello di atturare l'impronta giuridica del testo *de Ecclesia* e, nella parte dedicata ai membri della

Chiesa, prendere atto dell'esistenza di battezzati che, anche se non in comunione con il papa, aderiscono alla vita della Chiesa condividendo con essa il battesimo, la liturgia, la fede.

Il nuovo papa

Lo schema Philips è discusso a San Pietro fra l'1 e il 7 dicembre 1962, e si raccolgono 85 pareri scritti. C'è chi loda l'insieme dello schema e chi, al contrario, fa di tutto per demolirne l'impianto.

All'apertura del concilio Vaticano II (29 settembre 1963), il nuovo pontefice Paolo VI – succeduto a Roncalli nel giugno dello stesso anno – deve fare i conti con un inizio di lavori assai complesso. Sin dall'allocuzione d'apertura della nuova sessione dei lavori conciliari, Paolo VI indica al concilio una priorità: esplorare la Chiesa nella sua natura, nella sua definizione, nella sua costituzione.

La costituzione conciliare sull'identità e il ruolo Chiesa nel mondo contemporaneo, nella sua nuova versione impatta con le forti resistenze degli ambienti conservatori, partigiani dell'ecclesiologia di papa Pacelli tutta orientata alla difesa di una Chiesa sovrana e papalina. Nonostante queste resistenze, fra il 1963 e il 1964 la *Costituzione Dogmatica sulla Chiesa Lumen Gentium* comincia a prendere forma. Tuttavia, questi *partigiani dello status quo* tentano di limitare l'azione della maggioranza dei vescovi al concilio pressando direttamente Paolo VI (che con qualche rinuncia in termini dottrinali crede di ottenere l'unanimità del concilio all'approvazione del testo) e facendo, con una raffica di emendamenti, ostruzionismo sul testo.

Alla fine la costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen Gentium* è approvata in data 21 novembre 1964, ma senza mai convincere quei vescovi renitenti e raggiungere quella collegialità nel voto tanto auspicata da Paolo VI. Inoltre, al termine del dibattito sulla *Lumen Gentium*, papa Montini e i membri della Commissione teologica redigono una *Nota explicativa praevia*, atta a sciogliere alcuni nodi presenti nel terzo capitolo della costituzione dogmatica sulla Chiesa. Nella fattispecie, al quarto punto della succitata *Nota* si chiarisce che

Il sommo pontefice, quale pastore supremo della Chiesa, può esercitare la sua podestà in ogni tempo a suo piacimento, come è richiesto dallo stesso suo incarico. Ma il collegio, pur esistendo sempre, non per questo permanentemente agisce con azione *strettamente* collegiale, come appare dalla tradizione della Chiesa. In altre parole: non sempre è 'in atto pieno', anzi con atto strettamente collegiale, non agisce se non a intervalli e *col consenso del capo*.

Marco Lavopa

(segue)

IL GALLO, quaderno 11, Dicembre 2014

UN'ECCLESIOLOGIA DA RITROVARE - 2

La collegialità termina con il Vaticano II. Gli episcopati nazionali e le loro conferenze sono sottoposti alla scure della burocrazia e della delegittimazione teologica. La curia romana rimane mero esecutore del potere papale. Il sinodo dei vescovi è costretto e mortificato a funzioni solo consultive. La *Costituzione Dogmatica sulla Chiesa Lumen Gentium* fa la fortuna soprattutto del laicato, inteso però come corporazione o aggregazioni di movimenti.

La collegialità dopo il concilio

In Italia, per esempio, nei primi anni postconciliari, la Chiesa di papa Montini si impegna per l'evangelizzazione e la ricostruzione della comunità ecclesiale attraverso la riorganizzazione della Conferenza Episcopale Italiana e dell'Azione Cattolica. Ma poi arriva il '68 con i suoi rivoluzionari atti a mettere in moto *movimenti progressisti* e *resistenze conservatrici*, a suggestionare Paolo VI e il suo disegno di Chiesa. Pur se non nella stessa misura di altre nazioni europee (dove si manifesta un rifiuto esplicito e organizzato del Vaticano II), anche in Italia non mancano i forti dissensi circa le novità introdotte dal concilio, soprattutto quelle riguardanti alcuni aspetti liturgici. C'è una messa in discussione del ruolo del prete, dell'identità culturale del laicato, dell'associazionismo (a essa si predilige la visione *comunitaria*).

Proprio nel 1968, la CEI diffonde due documenti rappresentativi del clima di diffidenza verso il laicato che serpeggia nella Chiesa italiana. Il primo documento, *I cristiani e la vita pubblica*, datato 16 gennaio 1968, rileva la necessità di chiarire alcuni punti di discussione circa «gli impegni e i doveri dei cristiani nella vita e nell'attività politica». Fatta salva la natura differente della Chiesa rispetto alla comunità civile e la legittima

laicità dello Stato, i vescovi italiani pongono l'accento sulla necessità di un impegno dei laici nella vita pubblica finalizzata all'unità politica dei cattolici.

Diffidenza verso i laici

Il secondo documento, *Il laicato nella Chiesa italiana*, datato 6 marzo 1968, rileva che nonostante la positiva presenza dei laici nella vita culturale sociale e civile, occorre realizzare una «rinnovata coerenza tra fede e vita, in ogni campo e a ogni livello» data la «minore intensità o addirittura la insufficienza di vita cristiana in molti battezzati». Tra gli ambiti indicati dai vescovi italiani, entro i quali esplicitare la responsabilità laicale, abbiamo: la famiglia, il mondo giovanile, e quello del lavoro. In tale direzione si realizza anche la svolta pastorale inscritta nel sinodo sull'evangelizzazione del 1974 e l'esortazione apostolica postsinodale di Paolo VI *Evangelii Nuntiandi*.

Gli anni '70 e '80 sono molto complessi per la Chiesa cattolica romana; essa deve prendere consapevolezza della necessità di sforzarsi nella comprensione dei «chiari segni dei tempi», e sottrarsi al giudizio catastrofico di quei «profeti di sventura» che vedono tra il vangelo e la cultura contemporanea una insanabile frattura.

Il laicato rappresenta sicuramente un fattore di speranza nella Chiesa contemporanea, ma per molti anche fonte di problemi. I gruppi, i movimenti e le associazioni di ispirazione cristiana ambiscono a un modello di Chiesa differente, una Chiesa povera e per i poveri, e questo non fa che aumentare le preoccupazioni già presenti all'interno delle mura vaticane dove, dopo il breve pontificato di Albino Luciani, Giovanni Paolo I, che suscita speranze e si chiude drammaticamente lasciando un'inquietante scia di sospetti, si è insediata la forte personalità del polacco Giovanni Paolo II. Il 22 maggio 1981 è pubblicata una nota pastorale della commissione episcopale per l'apostolato dei laici sui *Criteri di ecclesialità dei gruppi, movimenti e associazioni* che chiarisce i fondamenti di discernimento ecclesiale e i criteri di adesione alla Chiesa cattolica romana da parte di gruppi, di movimenti, e di associazione laicali.

Nuova attenzione ai laici

Il tema viene ridiscusso dal Sinodo dei Vescovi sui Laici del 1987 e dall'esortazione apostolica postsinodale *Christi fideles Laici* del 1988. C'è una ripresa della teologia del laicato conseguentemente alla comparsa di nuovi movimenti: i Focolarini, Comunione e Liberazione, i Neocatecumenali, quelli del Rinnovamento Carismatico, e della Comunità di S. Egidio. Alla questione della comparsa dei cosiddetti *nuovi movimenti*, si affiancano inoltre le controversie circa i ministeri che i laici possono esercitare a norma del nuovo Codice di Diritto Canonico, datato 1983.

I rivolgimenti determinatesi in Europa nel corso del 1989, con la conseguente caduta del *muro di Berlino* e la frantumazione del sistema sovietico nel 1991, hanno un impatto sulla Chiesa e sulla questione del laicato cattolico. Il crollo del sistema comunista europeo cambia il quadro politico generale entro cui deve operare la Chiesa di Roma. Dalla ferma condanna del socialismo reale sovietico si passa alla posizione di ferma condanna del liberismo capitalistico e delle sue logiche individualistiche. La Chiesa cattolica romana si propone a coscienza critica del *nuovo mondo*.

Conseguenza di ciò è una questione pastorale riproposta a responsabilità dell'autorità papale, e uno schiacciamento delle forme di partecipazione comunitaria a mero consenso pubblico, spesso ridotta solo ai grandi numeri della piazza.

All'alba del terzo millennio il mondo presenta uno scenario ancora diverso tra nazionalismi mai sopiti e guerre a terrorismi che si richiamano a integralismi religiosi. La Chiesa cattolica recupera uno spazio autonomo dove esprimere la propria missione nel segno del dialogo interreligioso e della pace. La globalizzazione e le trasformazioni introdotte da questo nuovo scenario, reclamano una nuova visione di Chiesa e della stessa concezione di laicità. Si profilano dunque all'orizzonte occasioni nuove per la Chiesa del concilio.

Una delle grandi novità del Vaticano II è il ruolo del laico nella Chiesa. Il cap. IV della *Costituzione Dogmatica sulla Chiesa Lumen Gentium* (21 novembre 1964) e il *Decreto sull'apostolato dei laici, Apostolicam actuositatem* (18 novembre 1965), segnano un passaggio della figura del laico da una condizione di passività a una di protagonista.

Nel passato le realtà del mondo sono viste come *profane* e atte a contaminare la vita spirituale; chi ambisce alla perfezione, dunque, deve fuggire da questo *mondo profano* e rifugiarsi in un luogo incontaminato. Il cap. IV della *Lumen Gentium* in tal senso opera una svolta. I laici per realizzare la loro vocazione non devono fuggire dal mondo ma starci dentro «contribuendo quasi dall'interno a modo di fermento».

L'ecclesiologia della *Lumen Gentium* permette di cogliere il nuovo concetto di apostolato, inteso come «partecipazione alla missione salvifica della Chiesa» (*Lumen gentium*, n. 31), svelando la dignità del laico, la sua intima comunione ecclesiale, e la sua partecipazione attiva e responsabile alla vita cristiana: «La vocazione cristiana è, per sua natura, anche vocazione all'apostolato» (*Apostolicam actuositatem*, n. 2).

La riflessione conciliare sull'identità e il ruolo del laico nella Chiesa determinano un nuovo rapporto con la gerarchia. Il laico deve poter essere, all'interno del proprio ambito, autonomo e responsabile nelle scelte. A ragione di ciò è dovere della gerarchia riconoscere le responsabilità proprie dei laici e dare loro fiducia.

Le nuove prospettive di Francesco

Oggi sono sempre più i laici impegnati nella vita delle comunità parrocchiali e nelle strutture della pastorale; tuttavia, lo stile del loro servizio è spesso mortificato o addirittura compromesso. L'azione del laicato spesso risulta essere di mera esecuzione di compiti assegnatogli. La partecipazione alla vita della Chiesa è senza corresponsabilità; è quieto servizio. La presenza dei laici nella comunità ecclesiale è ben voluta quando necessaria allo svolgimento delle attività, e mal sopportata quando propone iniziative innovatrici ossia di apportare alla realtà ecclesiale un proprio differente punto di vista. Laicità è la dimensione di chi, mediante il battesimo è chiamato a fare parte della «Chiesa come popolo di Dio». Forse è arrivato per i laici il tempo di riprendersi la propria dignità, la propria libertà nell'esercizio di una storica corresponsabilità pastorale. La Chiesa del terzo millennio non opererà la svolta verso la quale il concilio Vaticano II e i «chiari segni dei tempi» la incoraggiano se i laici non saranno con «gioia e speranza» realmente parte corresponsabile della *Mater Ecclesia* nel mondo contemporaneo.

Durante il *Regina Coeli* dell'8 giugno 2014 papa Francesco ha usato parole forti per scuotere la *sua* Chiesa:

l'evento della Pentecoste segna la nascita della Chiesa e la sua manifestazione pubblica. La Chiesa di Pentecoste è una Chiesa che non si rassegna ad essere innocua, elemento decorativo. È una Chiesa che non esita a uscire fuori, incontro alla gente, per annunciare il messaggio che le è stato affidato, anche se quel messaggio disturba e inquieta le coscienze. Essa nasce una e universale, con un'identità precisa, ma aperta, una Chiesa che abbraccia il mondo ma non lo cattura... Se la Chiesa è viva sempre deve sorprendere, se no è debole, ammalata, morente e deve essere ricoverata nel reparto di rianimazione.

Ecco queste parole fanno ben sperare, ma anche riflettere l'amara considerazione che anche la Chiesa di papa Francesco è destinata a morire con lui qualora espressioni come «Chiesa dei poveri e per i poveri» e «Chiesa popolo di Dio» non trovino nuove linee operative significative e percepibili con effettive nuove condivisioni di responsabilità.

Marco Lavopa

(fine – l'articolo inizia sul quaderno di novembre)